

una casa per avere il denaro necessario a risarcire la famiglia della vittima. Nel corso del processo i Cristofoli hanno anche chiesto perdono ai genitori di Abba, che però hanno risposto con una lettera al giudice Nicola Clivio replicando «di non poter perdonare nessuno. Crediamo che ci sia qualcuno di superiore a noi che potrà dire se sono veramente pentiti».

SCONFORTO

Così anche ieri madre e padre di Abba si sono limitati ad esprimere la loro insoddisfazione per la pena inflitta, sentimento comunque sovrastato dallo sconforto per la perdita del figlio: «Mi aspettavo una pena più severa, ma sarebbe stata la stessa cosa - ha detto Assane Guiebre - il perdente sono io che sono senza mio figlio». «Ho troppo dolore per parlare - ha detto la madre - Abba è una persona a cui tutti vogliono e volevano bene ed è uno che non si può dimenticare». Più duri i commenti della sorella e dei cugini del 19enne: «È una faccenda che si è risolta troppo velocemente - commenta Abdoul, il cugino

LA FAMIGLIA

Per i parenti del ragazzo ucciso (italiano, ma originario del Burkina Faso) l'aggressione fu palesemente a sfondo razzista. La pena, dunque, doveva essere più severa.

di Abba - certamente organizzeremo qualcosa, forse una manifestazione per far capire alla gente che non è stata una sentenza giusta. Noi volevamo l'ergastolo». E una delle sorelle, che durante l'udienza sedevano insieme ai genitori a pochi metri dagli imputati: «Mio fratello è stato ucciso per razzismo. Li ho guardati e ho visto che non si sono pentiti».

Di razzismo non si è parlato però durante il processo, l'aggravante dell'odio razziale non è stata contestata dal pm agli imputati. Nonostante i due avessero ammesso dopo essere stati fermati di aver urlato contro Abba e i suoi due amici frasi come «negri di merda». Se ne parlò, invece, all'indomani dell'omicidio. Il 20 settembre a Milano una manifestazione per ricordare il ragazzo sfociò nelle urla di protesta dei partecipanti che si riunirono in via Zuretti, davanti al bar degli autori dell'omicidio. La rabbia esplose negli slogan per chiedere «giustizia» e per ricordare «che la vita di un ragazzo non vale un pacco di biscotti». «Spero si smetta con il razzismo - dice la sorella di Abdoul detto Abba - perché per avere un Paese bello bisogna vivere insieme». ❖

Austin, Marco e gli altri: le belle facce dell'anti-razzismo

A Cecina la settimana Arci con dibattiti e storie di integrazione
Dal lavoro alla scuola: quelli della «seconda generazione»

Il reportage

JOLANDA BUFALINI

INVIATA A CECINA
jbufalini@unita.it

C'è Sergio Staino a prendere l'aperitivo, Carlo Feltrinelli che partecipa alla discussione sul razzismo, sui razzismi, «democratico» nella zona d'ombra sotto i pini, Igiaba Scego e Silvia Baraldini, c'è la discussione sotto il tendone su welfare e diritti, cui partecipano Sergio Giovagnoli, che a Roma lavora con i ragazzi dei campi rom e sinti, il regista Ansano Giannarelli e Alfonso Gianni. Ragazze, ragazzi di «seconda generazione» si aggirano montando gli strumenti per il concerto, li senti parlare con l'inflessione toscana, romana, milanese. Altri sono al mare: perché la settimana anti-razzista organizzata dall'Arci (quindicesima edizione) è anche questo - seriosi i dibattiti e fitto il programma - occasione di vacanza per gruppi di ragazzi che non hanno la vita facile, fra ronde e pregiudizi, attesa di documenti e atti di discriminazione. «Anche quando sei italiano», dice Igiaba Scego alla notizia della condanna degli assassini di Abba. Perché Abba era italiano e «in Italia c'è un problema serissimo sulla legge di cittadinanza, chi è na-

to qui e qui ha compiuto il suo percorso a 19 anni si ritrova a dover chiedere il permesso di soggiorno. Berlusconi quando nega il paese multiculturale nega la realtà».

C'è Austin, il fratello di Esther, la ragazza morta sulla Pinar, che ora vive al Dado di Torino e sta studiando l'italiano. In tasca ha il permesso di un anno, concesso non per quel che è accaduto in Nigeria, prima della sua partenza, negli scontri a fuoco dove ha perso la vita sua madre, ma per ragioni umanitarie legate alla tragedia di Esther. Il Dado era un cubo grigio a Settimo torinese che ora brilla di un bel giallo ed è stato

**I viaggi e i sogni
Dall'Africa, e poi giovani rom o sinti: «L'Italia multiculturale è qui»**

ristrutturato per ospitare famiglie rom e rifugiati e giovani operatori, una cinquantina di persone che si fanno gli uni con gli altri da paracadute. Austin ripercorre il suo lungo viaggio: un anno e mezzo in Niger, sei mesi in Libia, «a lavorare nei campi presso un padrone buono che in cambio del lavoro mi aveva promesso di pagare il viaggio e poi ha mantenuto la promessa». È un bravo calciatore e il suo sogno sarebbe stato

proprio il calcio. Ma sa che, con i suoi 21 anni, non è facile. Del resto lui non ha paura di lavorare ed è tranquillo di trovare la sua strada.

Marco Grandini è Sinti, ha 28 anni, lavora in una ditta di traslochi e montaggio-smontaggio a Prato. Nella Coop sono italiani, sinti, albanesi, circa 25 persone. «Ci chiamano per i lavori difficili, noi siamo bravi e siamo anche allegri. Capita che ci facciano i complimenti: «Voi si che siete bravi, mica come gli zingari». Sergio è di Genova, ha 25 anni e fa il bagnino. È rom. Come Marco ha la terza media «perché siamo in dieci fra fratelli e sorelle e non c'era la possibilità di studiare». Ma ora che si è sistemato ha ripreso a studiare. Marco vive in un piccolo campo: «Tutti membri della mia famiglia. Abbiamo case mobili». Con loro c'è Milena Scioscia di Arci Toscana, che ha partecipato alla novità di quest'anno del laboratorio di giovani rom e sinti arrivati da tutta Italia. Si accende un po' di discussione sulle donne, sui loro diritti, sulla libertà. Anche la famiglia di Sergio è nomade e lui ama quella dimensione. Però per studiare se ne è andato e ha affittato un appartamento: «No. Nessun problema, nel palazzo tutti sanno che sono rom». Anche perché lui è abbastanza famoso, fa parte della compagnia teatrale di Pino Petruzzelli e ha partecipato al libro e allo spettacolo «Non chiamatemi zingaro». I problemi, invece, c'erano a scuola: «Finiva sempre a botte, perché mi dicevano che puzzo mentre non era vero». Ora fa il liceo artistico, poi si iscriverà a «scienze motorie», perché le sue due passioni sono il nuoto e l'arte. Sì, il campo l'ha lasciato perché quella vita libera non è adatta a concentrarsi. Però quando ti senti perso torni «per vivere come fosse l'ultima giornata». ❖

Aiutava gli immigrati contro i caporali, gambizzato

Probabilmente una vendetta. Con la sua attività stava dando fastidio soprattutto ai «caporali» che nel napoletano lucrano sul lavoro degli immigrati. Per questa ragione mercoledì sera, ad Afragola, un giovane immigrato del Burkina Faso, è stato ferito in modo non grave con dei colpi di pistola alle gambe. Anche grazie al ri-

conoscimento fatto dalla vittima e ad una persona che era con lui al momento dell'aggressione, gli agenti del commissariato di Afragola hanno individuato i presunti responsabili del ferimento: due pregiudicati che sono stati fermati e ora devono rispondere delle accuse di tentato omicidio, porto e detenzione di armi e spari in luo-

go pubblico. Il giovane l'altra sera, mentre in compagnia di un suo amico stava facendo ritorno a casa dopo aver cenato alla mensa della Caritas, è stato affrontato dai due che hanno fatto fuoco. Gli investigatori stanno seguendo la pista della vendetta. Il giovane parla molto bene l'italiano e per questa ragione negli ultimi tempi è diventato il punto di riferimento degli immigrati che vivono ad Afragola e negli altri comuni della zona. Non solo. Avrebbe anche più volte fatto sentire la sua voce contro i caporali che lucrano sul lavoro degli immigrati. ❖